

Indice

- 1.1 - Casa Traversari
- 1.2 - San Domenico
- 1.3 - La Torre Civica
- 1.4 - Santo Stefano degli Ulivi
- 1.5 - San Giovanni Evangelista
- 1.6 - Santa Chiara
- 1.7 - Casa da Polenta
- 1.8 - San Nicolò
- 1.9 - San Francesco
- 1.10 - Sepolcro di Dante



LIONS CLUB RAVENNA HOST
LIONS CLUB RAVENNA - BISANZIO
LIONS CLUB RAVENNA DANTE ALIGHIERI
LIONS CLUB RAVENNA ROMAGNA PADUSA



COMUNE DI RAVENNA

1ª Edizione Dicembre 2002

RAVENNA DANTESCA



Ideazione e coordinamento generale
Gianni Morelli

Testi
Anna Missiroli

Contributi
Dante Bolognesi, Franco Gabici, Silvio Gambi, Giulio Guberti, Maria Grazia Marini, Gian Roberto Marziani, Gianni Morelli, Paolo Santelmo.

Fotografie
Fondi Ricci, Trapani e Savini c/o Biblioteca Classense - Ravenna
Eros Antonellini - Gruppo indagine visiva.

Ricerca iconografica
Giuseppe Gardella

Immagini di copertina
Paolo Racagni

I 1 Casa Traversari

La cosiddetta Casa Traversari, ora sede di un istituto universitario, è tra i pochi edifici d'età comunale sopravvissuti alle distruzioni provocate dalle aspre lotte tra fazioni nobiliari, riflesso in ambito locale del più generale e duro confronto tra Papato e Impero. L'appartenenza di questa palazzina alla famiglia Traversari non è documentata, ma l'ipotesi è verosimile data la sua ubicazione nell'area dei palazzi di loro proprietà e considerati certi caratteri tipici dell'architettura civile di età romanica, databili al XIII secolo: una facciata tozza e compatta, traforata nella parte superiore da sei sobrie ed eleganti bifore. Dal Mille in poi, i Traversari avevano gradualmente consolidato la loro presenza a Ravenna, forti del dominio su estese proprietà terriere. Nel corso del XII secolo, dopo la formazione del Comune, rimasto soggetto al controllo dell'arcivescovo, essi riuscirono ad esercitare una forte pressione politica in senso filo-imperiale, assumendo ripetutamente la carica di podestà, con Pietro prima e poi, nel secolo successivo, con suo figlio Paolo. Gli accesi contrasti tra le fazioni e le continue interferenze da parte di legati pontifici e imperiali impedirono ai Traversari di raggiungere il pieno controllo della città, e di consolidare una presenza che avrebbe potuto trasformarsi in signoria. Nel 1239, poi, Paolo decise di abbandonare la causa ghibellina, cacciando le famiglie alleate, distruggendo le loro case e provocando l'assedio di Ravenna da parte di Federico II di Svevia l'anno successivo. Presa la città e morto Paolo, i Traversari vennero esiliati e le loro case rase al suolo. Resta il ricordo dei Traversari in numerose testimonianze letterarie del tempo. La più nota è forse quella del Boccaccio, che in

Casa Traversari



una novella del Decameron scelse come protagonista "una figliuola di messer Paolo Traversaro, altiera e disdegnosa", resa poi umile e remissiva dal suo innamorato Nastagio degli Onesti. L'episodio cruciale della vicenda, con lo sfondo della pineta di Ravenna, venne anche dipinto da Botticelli, in una tela esposta al Prado di Madrid.

I 2

San Domenico

La chiesa di San Domenico è tra i più imponenti edifici del centro storico. Ormai sconsacrata e saltuariamente utilizzata come spazio espositivo, sorse insieme al convento dei Domenicani al centro della città medievale, nella guaita di San Michele in Africisco, il fianco sinistro affacciato alla sponda del canale Padenna, che scorreva tra le attuali vie Matteotti e IV Novembre. I due principali ordini mendicanti, Francescani e Domenicani, si diffusero a Ravenna nel XIII secolo. La loro presenza venne favorita dall'arcivescovo Filippo da Pistoia (1250-70), forte personalità e abile politico, determinato a ripristinare il controllo della città da parte della Santa Sede, dopo il periodo di soggezione ai funzionari imperiali seguito all'assedio di Federico II, nel 1240. I frati predicatori si insediarono nel 1269, due anni dopo la tumulazione delle spoglie del fondatore, San Domenico, nell'omonima chiesa in Bologna. Il convento venne dotato di una scuola di teologia per novizi e di una ricca biblioteca. La chiesa subì un radicale rifacimento nel XVIII secolo, che ne ha trasformato in particolare l'interno. L'austera facciata incompiuta conserva le tracce delle arcate ogivali dov'erano collocate le sepolture. D'età medievale restano anche frammentarie pitture nella sacrestia e nella cappella del campanile. In quel tempo furono oggetto di restauro, ampliamento e decorazione anche le chiese di Santa Chiara, San Francesco, San Giovanni Evangelista, Sant'Agata Maggiore e San Nicolò, oltre a quella di Santa Maria, nell'attuale località di Porto Fuori. Non dovette trattarsi di un piano organico di sistemazione urbana; tuttavia, sotto la signoria dei Da Polenta la città rinnovò il suo volto e registrò una notevole fioritura

San Domenico



Chiesa di S. Domenico. Affreschi.



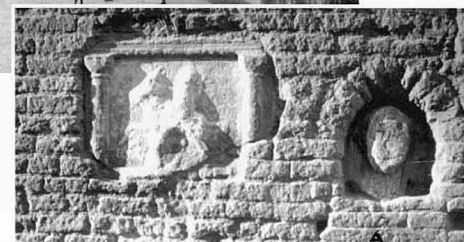
pittorica. I Polentani rafforzarono le norme, già presenti in precedenti statuti, che vietavano la distruzione di vecchi edifici e chiese, e cercarono di incrementare e migliorare il patrimonio edilizio. Procurarono che vi fossero sempre fornaci in funzione per la produzione di laterizi; vietarono l'esportazione di mattoni, coppi, calcina, legname e di qualsiasi materiale da costruzione; infine, per diminuire il rischio di incendi, fecero sostituire le tradizionali coperture dei tetti in cannella palustre con più solidi coppi.

I 3

La Torre Civica

Eretta nel XII secolo, fu detta inizialmente "dei beccai", i macellai che in questa zona tenevano le loro botteghe, presso il ponte Marino. Una strada qui a fianco ricorda la presenza di questo antico ponte che traversava il corso del Padenna, il principale dei canali che scorrevano entro le mura della Ravenna medievale. La torre sveltava tra le tante che sorsero in città a partire dal Mille, costruite dalla classe gentilizia come simbolo di potere e di prestigio sociale. Alla fine del Duecento tutte le torri e i fortificati privati vennero fatti demolire dal rettore pontificio, a sancire il controllo di Ravenna da parte dell'autorità. Solo questa torre sopravvisse, poichè era nel frattempo passata al Comune. Coi suoi 39 metri, tra tutte era la più alta e lassù, per secoli, una guardia si avvicinò col compito di suonare la campana in caso di allarme, incendi o inondazioni, e per convocare il Consiglio comunale. La torre vistosamente pende. Il lento smottamento sotterraneo del terreno in direzione del vicino Padenna ne ha provocato la progressiva inclinazione da quella parte, tanto che nel 2000 ne è stato asportato un tratto sommitale, poichè minacciava di crollare. Restano alla base due curiosi frammenti in pietra: una testa, forse di donna, inserita in una nicchia e, accanto, un cavaliere che le volge le spalle. La scena, da tempo immemorabile, ha stuzzicato la fantasia dei Ravennati, che ne hanno tratto un detto, "cercar Mariola per Ravenna". Che si dice di qualcuno che cerca cerca senza trovare qualcosa che in realtà gli è vicino, in bella vista: come il cavaliere della torre con la sua Mariola. Il detto ha avuto molta fortuna, anche letteraria. Nel primo Trecento compare in un verso de L'Acerba di Cecco d'Ascoli: "Maria si va

La Torre Civica



cercando per
Ravenna/chi in
donna crede
che sia intel-

letto", col senso di cercar qualcosa che non si può trovare. E persino Cervantes, tre secoli dopo, nel Don Chisciotte paragona il "buscar a Marica por Ravena" col "buscar al bachiller en Salamanca", cioè cercare ciò che è scontato: come un laureato nella prima città universitaria di Spagna.

I 4 Santo Stefano degli Ulivi

Attorno al Mille crebbe a Ravenna il numero degli edifici sacri, grazie all'insediamento di diverse comunità benedettine, favorite dalla protezione dell'autorità arcivescovile. Tra quegli edifici era anche la chiesa di Santo Stefano al Bagno dei Goti, divenuta poi degli Ulivi, eretta su terreni allora nudi e periferici, presso le mura della città, le quali sorgevano dov'è oggi la ferrovia. Nel Trecento, presso la chiesa viveva una piccola comunità di monache domenicane, alle quali volle unirsi anche Antonia Alighieri, figlia del poeta, assumendo il nome di suor Beatrice. Dante, infatti, dopo la sentenza che condannava a morte lui e la sua discendenza, trovò ospitalità presso Guido Novello Da Polenta e qui venne raggiunto dai figli Pietro, Jacopo e Antonia, e forse anche dalla moglie Gemma Donati. Scarne notizie restano di suor Beatrice, come il versamento di dieci fiorini d'oro, che nel 1350 Giovanni Boccaccio effettuò in suo favore, per conto della Repubblica di Firenze. Il ricordo della sua esistenza si perde nel monastero, soppresso insieme a tutte le corporazioni religiose, in forza del decreto napoleonico del 1797. Solo quarant'anni prima la chiesa era stata ricostruita nelle linee attuali su disegno del ravennate Domenico Barbiani. L'area del monastero è stata in seguito occupata per lungo tempo dalla caserma dei vigili del fuoco, con relativi alloggiamenti, e dal 1990 è sede della polizia municipale. All'inizio degli anni Cinquanta, la chiesa, allora adibita a palestra dei vigili del fuoco, fu teatro di un curioso episodio. Un raddomante di Bologna quasi la passò al setaccio,

Santo Stefano degli Ulivi



convinto di trovarvi manoscritti di Dante, rimasti là nascosti dall'epoca di suor Beatrice. La ricerca risultò del tutto vana e sortì l'unico effetto di incuriosire grandemente i Ravennati.

I 5

San Giovanni Evangelista

La chiesa di San Giovanni Evangelista fu costruita nel V secolo. In seguito divenne sede di un monastero benedettino, la cui presenza è testimoniata dal X secolo. A metà del XV questo passò ai Canonici regolari di San Salvatore di Bologna, diventando una delle quattro grandi abbazie ravennati, insieme a San Vitale, Sant'Apollinare in Classe e Santa Maria in Porto. Dopo gli espropri napoleonici divenne l'ospedale della città, fino alle distruzioni belliche del 1944. Con la ricostruzione della chiesa è stato ricomposto anche l'elegante portale trecentesco all'ingresso del sagrato. La lunetta, sotto al timpano, illustra un episodio della tradizione letteraria medievale che spiega le origini dell'edificio. Al centro è rappresentata Galla Placidia, prostrata di fronte all'evangelista Giovanni, intervenuto a salvarla durante una tempesta in mare, dopo che ella, insieme a San Barbaziano, suo confessore, in piedi dietro di lei, ne aveva invocato l'aiuto. La mano di Placidia è tesa a raccogliere un sandalo di Giovanni, conservato come reliquia. Grata per aver avuto salva la vita, ella volle intitolare la chiesa al santo, che con la sua intercessione aveva legittimato quel viaggio che la portava in Italia da Costantinopoli, dove Placidia aveva ottenuto la reggenza dell'impero d'occidente. La narrazione di queste vicende fu raccolta dall'arcivescovo Rinaldo da Concorezzo, figura di elevato profilo culturale dell'età di Dante. Il codice è conservato alla Biblioteca Classense e contiene preziose miniature che illustrano il viaggio per mare di Galla Placidia. All'interno della chiesa, la cappella trecentesca, sul fianco sinistro, era affrescata alle pareti e nella crociera della volta, con immagini di evangelisti e dottori della Chiesa, una Crocifissione e una

San Giovanni Evangelista



Madonna con Bambino e santi. Ne restano solo frammenti, eseguiti da anonimi pittori di gusto tardogotico. Restano anche molte parti dei mosaici pavimentali del 1213, che rappresentano con particolare vivezza imprese guerresche riferite alla IV crociata, concezioni religiose e cosmologiche, suggestioni tratte dalla favolistica, dai bestiari, dai temi dell'amor cortese, espressioni del variegato e complesso immaginario medievale. Un'antica storia narra che una delle campane della chiesa venne fusa nel 1208 da un tale Roberto, proveniente dalla Sassonia. Egli aveva con sé la giovane figlia, triste per una delusione d'amore. Mentre aiutava il padre, alcune lacrime le caddero nel bronzo. "Ecco perchè - scrive Marino Moretti nel romanzo I due fanciulli - la campana di San Giovanni Evangelista ha un suono così strano... Ancora par che singhiozzi!"

I 6 Santa Chiara

Questa fu anticamente la chiesa del convento di Santa Chiara. Sconsacrata a seguito delle confische napoleoniche, venne prima adibita a cavallerizza e dalla fine dell'Ottocento utilizzata come teatro, dedicato nel 1919 a Luigi Rasi, attore ravennate. Verso la metà del XIII secolo qui sorgeva l'antico monastero di Santo Stefano in Fundamento. Fu allora che alcune donne ravennate vi si raccolsero in comunità di preghiera, per seguire la regola di Santa Chiara. Era tra esse "la nobile donna signora Chiara, figlia del fu Geremia Da Polenta": così recita il testamento col quale ella donò i suoi beni per costituire l'iniziale patrimonio del convento. La comunità crebbe, promuovendo gli ideali francescani di preghiera, umiltà e povertà. Vennero ampliati gli edifici e rinnovata la chiesa, il presbiterio decorato di preziosi affreschi. Questi, rimasti protetti da un muro posticcio, successivamente distaccati e restaurati, possono oggi ammirarsi presso il Museo Nazionale. Le Clarisse chiamarono ad eseguire quelle pitture gli artisti della scuola riminese, celebri in tutta la Romagna e oltre, grazie anche al crescente prestigio dei signori di Rimini, i Malatesta. All'attività dei maestri riminesi in Ravenna, impegnati dopo Santa Chiara anche in altre chiese, dovettero contribuire le strette relazioni politiche e matrimoniali tra Malatesta e Da Polenta. Verso il 1320, dunque, i Riminesi dipinsero in Santa Chiara un ciclo di affreschi straordinario per espressività, vivezza cromatica e originalità compositiva. Le Clarisse chiesero di raffigurare santi francescani, evangelisti, dottori della Chiesa e, in maggior risalto, sei episodi della vita di Cristo, che rappresentano la storia della salvezza. Un tessuto narrativo pregno di sentimenti e significati religiosi,

Santa Chiara



che viene considerato il capolavoro di Pietro da Rimini, il quale concepì e diresse il lavoro, trasferendovi le emozioni fresche e vibranti di uno spirito giovane e attento a cogliere, personalizzandole, le novità della più vitale pittura moderna, quella di Giotto.

I 7 Casa da Polenta

Un catasto dei fabbricati urbani compilato a metà del Trecento elenca i beni immobili posseduti in città dalle maggiori famiglie ravennati, dagli enti ecclesiastici e dalle corporazioni. Di quegli edifici restano oggi scarse tracce. A ridosso delle mura urbane, affacciata sulla riva del Padenna (il canale principale che scorreva qui a fianco, tra le vie Mazzini e Baccarini), si trovava, secondo quel catasto, la più ragguardevole delle residenze dei Da Polenta. Ad essa sono stati riferiti alcuni resti rinvenuti in questa zona e per quella ragione questa casa, dalla facciata austera, anzi cruda, viene per tradizione attribuita alla famiglia che ebbe la signoria della città. Si dice anche che qui nacque Francesca, cantata da Dante nel V canto dell'*Inferno*. I Da Polenta, il cui nome deriva da un castello sui vicini colli romagnoli, si stabilirono in città tra XII e XIII secolo. Guelfi di stretta osservanza, riuscirono a imporsi sulle famiglie del patriziato cittadino, destreggiandosi tra le rivalità interne, saldando rapporti privilegiati con la curia arcivescovile ed estendendo il loro patrimonio. Durante gli ultimi vent'anni del Duecento, con Guido Minore e poi con Lamberto, consolidarono il loro peso politico controllando le principali cariche pubbliche, e assumendo infine quella di podestà a vita. Il loro dominio durò, non senza contrasti, fino al 1441, quando sopravvenne quello veneziano. Allora tutti i beni polentani passarono alla Repubblica di Venezia, che cedette poi questa casa alla Canonica di Porto, una delle quattro grandi abbazie della città: resta murato, in alto sopra l'ingresso, il simbolo dei canonici. Nell'Ottocento la casa divenne proprietà di Alfredo Brandolini, che in cinquant'anni di appassionato

Casa da Polenta



lavoro raccolse centinaia di esemplari di uccelli tipici della bassa ravennate, costituendo il Museo Ornitologico Brandolini, che ebbe qui la sua prima sede.

I 8 San Nicolò

Insieme agli altri ordini mendicanti, gli Eremitani di Sant'Agostino si stabiliscono a Ravenna nel XIII secolo. Scelgono per sede l'antica chiesa di San Niccolò in Fossula e lì accanto erigono il convento, articolato attorno a due chiostri e oggi sede dell'Intendenza di finanza. Nel 1364 ricostruiscono la chiesa, nelle forme gotiche che mantiene tuttora. L'interno, un'unica navata, viene abbellito di pitture murarie. Ne restano poche parti, ma, insieme alla chiesa, costituiscono una delle molte testimonianze del nuovo volto che la città assunse durante la signoria dei Da Polenta. In quegli affreschi si riconoscono gli stili della scuola riminese e, ancor meglio, di quella bolognese: San Giorgio col drago e il battesimo di un santo rimandano alle pitture che Vitale da Bologna aveva eseguito a Pomposa verso la metà del secolo. In quel tempo venne fatta oggetto di restauri e abbellimenti anche la vicina basilica di Sant'Agata Maggiore, che sorge nella parallela via Mazzini, proprio di fronte a San Nicolò. Tra le due chiese allora c'era un largo vuoto ove fluivano le acque del canale Padenna. Delle nuove pitture che decorarono i muri e l'abside della più antica basilica restano oggi pochi frammenti, sufficienti tuttavia a rivelare la mano di artisti maturi, forse gli stessi che operarono in San Nicolò e in numerose chiese ravennati in quel periodo. La chiesa di San Nicolò col tempo andò arricchendosi di numerose tele, oggi esposte alla pinacoteca comunale, e di nuovi affreschi barocchi, eseguiti da Cesare Pronti, agostiniano e allievo del Guercino, che nella seconda metà del Seicento realizzò dipinti per varie chiese ravennati. Dopo le confische napoleoniche, l'ampia navata di San Nicolò venne trasformata

San Nicolò



in maneggio militare e tale rimase fino all'ultima guerra. Per questo motivo la chiesa è ancora oggi nota come "la Cavallerizza".

I 9 San Francesco

Ravenna nell'età di Dante contava oltre duecento chiese: un alto numero dovuto al consolidarsi del patrimonio della curia arcivescovile e al rafforzamento dei suoi poteri ecclesiastici e temporali, sanciti dall'autorità pontificia e imperiale, in particolare dalla seconda metà del X secolo. L'importanza degli edifici di culto si rifletteva anche nel fatto che molte delle tredici "guaite", termine di origine germanica che indicava i quartieri in cui la città era suddivisa, derivavano il nome dalla principale chiesa che vi era ubicata. La basilica di San Pietro Maggiore, o degli Apostoli, risalente al V secolo, dava il nome a questa guaita. Venne dedicata a San Francesco nel 1261, quando l'arcivescovo la concesse ai Minori conventuali. Fu prediletta dai Polentani. Diversi di loro vi vennero sepolti, anche se oggi vi resta solo la memoria di Ostasio, con la lapide tombale del 1398, composta in eleganti marmi rossi e bianchi. Qui, nel settembre del 1321, si celebrarono i solenni funerali di Dante. La signoria dei Da Polenta, tramite i legami di parentela stretti con i Malatesta, contribuì al rinnovamento artistico della Ravenna trecentesca, legato al vasto e già affermato circuito culturale della scuola di pittura riminese, della quale restano in questa chiesa varie testimonianze, pur ridotte a frammenti. Tra le più significative, le tre Marie dolenti, collocate nella cappella oggi intitolata a Massimiliano Kolbe, erano parte di una Crocifissione dipinta da Pietro da Rimini, una delle principali personalità della scuola riminese, attivo nei primi decenni del Trecento anche a Pomposa, Bagnacavallo, Padova e Tolentino. Sono attribuite ai maestri riminesi anche le storie bibliche della cappella polentina, delimitata da un'alta ogiva, lungo la navata

San Francesco



sinistra; e la delicata immagine di figura femminile in preghiera, entro una nicchia della cappella della Vergine, sulla navata opposta.

I 10 Sepolcro di Dante

La presenza di Dante a Ravenna va collegata al consolidarsi della signoria dei Da Polenta, e in particolare alla figura di Guido Novello, succeduto nel 1316 a Lamberto nella carica di podestà. Con Guido Novello il casato polentino raggiunge le sue massime fortune e assume più nitidi i connotati di una corte signorile. Se fino ad allora i Da Polenta avevano praticato esclusivamente le arti del potere, il nuovo signore, dotto e poeta, ravviva e arricchisce l'ambiente di corte facendosi promotore di cultura, incoraggiando la poesia, le arti e le consuetudini cortesi e cavalleresche. Ravenna accoglie allora letterati e artisti forestieri, e Dante, esule a Verona, accetta l'invito di ospitalità rivoltogli da Guido Novello "per continuare e porre fine al Paradiso". Il poeta giunge a Ravenna forse all'inizio del 1318. La città che lo ospita, il paesaggio e la sua storia trovano più volte menzione nella Commedia. In particolare il Paradiso celebra due insigni ravennati, Romualdo e Pier Damiani, e rifulge di luci e ori certamente ispirati dai mosaici delle antiche basiliche. Nei canti del cielo di Marte, ad esempio, l'icona della croce in cui risplende il volto di Cristo non può non ricordare la croce gemmata dell'abside di Sant'Apollinare in Classe. Il poeta si spense il 13 settembre 1321, colpito da febbri malariche. Le onoranze funebri gli furono rese nel segno della più grande solennità, alla presenza di Guido Novello, del clero e dell'intero popolo di Ravenna. Secondo il "ravennano costume", come testimonia Boccaccio, l'elogio del defunto venne recitato nella casa in cui aveva abitato. Le sue spoglie furono raccolte in un sarcofago collocato in questo giardino, allora cimitero della vicina chiesa di S. Francesco. Il sepolcro è sempre rimasto

Sepolcro di Dante



qui, anche se subì successive trasformazioni architettoniche e fu a lungo un semplice cenotafio: per proteggerle dalle pretese fiorentine, le ossa vennero infatti trafugate dai Francescani all'inizio del Cinquecento, e ricollocate nel sepolcro solo nel 1865. L'attuale tempio, voluto dal cardinal legato Luigi Valenti Gonzaga, è opera di Camillo Morigia e risale al 1780. Accanto alla tomba è un'antica struttura a quattro arcate, chiamata Quadrarco di Braccioforte, la cui denominazione resta di origine incerta. Una leggenda, che risale almeno al IX secolo, racconta di due fedeli che avrebbero invocato il "braccio forte" di Cristo, la cui immagine era qui dipinta, quale garante di un loro contratto. Sotto al quadrarco sono collocati due sarcofagi del V secolo: quello sul lato ovest venne riutilizzato per la sepoltura di Pietro Traversari, morto nel 1225.